

REPORTAGE

INTEGRAZIONE TRA SBARCHI E NAUFRAGI

Le autorità governative aprono per la prima volta i cancelli della vecchia caserma militare riconvertita in centro di raccolta

Nella struttura di Safi, ritenuta «vergogna per l'Europa», sono 250 i clandestini, ma l'isola ne ospita 3.600: il 35% ha chiesto asilo politico



Scene di vita quotidiana.

A sinistra, una partita di pallone tra giovani clandestini reclusi nel centro di Safi. In alto, un militare davanti all'ingresso della struttura detentiva maltese. A destra, il responsabile della struttura controlla il materiale destinato ai detenuti. Nei centri detentivi di Malta sono reclusi 3.600 clandestini molti dei quali provengono da zone di guerra e hanno chiesto asilo politico o protezione alle autorità dell'isola.



Speranze infrante. A sinistra, le barche arenate sulla spiaggia davanti al centro chiuso di Safi. Sopra, un detenuto in una delle stanze adibite a dormitorio. A Safi sono reclusi 250 persone. Le condizioni igienico-sanitarie sono state giudicate precarie da una delegazione del Parlamento europeo. Le autorità maltesi hanno deciso di raddoppiare la caserma riattata a centro detentivo per far fronte agli arrivi in massa di immigrati provenienti soprattutto dalla Somalia.

# Un giorno a Malta tra gli immigrati reclusi

## Sempre più difficili le pratiche di rimpatrio: allo studio progetti per avviare al lavoro i detenuti

Rita Fatiguso

La Valletta (Malta). Dal nostro inviato

La beffa più atroce sta lì, sotto i loro occhi di clandestini naufraghi, finiti dietro le sbarre di Safi, la caserma dell'esercito maltese riconvertita, per forza di cose, in centro di detenzione per immigrati: sono le barche della speranza, sequestrate e arenate tra i rovi, cotte dal sole, ma visibili a occhio nudo oltre la rete di filo spinato, dall'altra parte della strada sterrata. A migliaia, su quelle imbarca-

quarto rispetto al 2007. Chi resta, langue dietro le sbarre.

Siamo stati a Safi, a pochi passi dall'aeroporto, primi giornalisti stranieri a varcare la soglia del più discusso dei centri maltesi. Il presidio dell'orrore, così lo aveva definito nel 2006 il quotidiano El País. Dopo anni di polemiche, a due dalla visita della delegazione di parlamentari europei per i quali era risultato il peggiore tra tutti quelli europei e una vergogna per l'Europa intera, Malta apre i cancelli.

Però chiede aiuto ai partner europei. Quella maltese, che veniva definita la politica detentiva più dura, con quei diciotto mesi di massima detenzione, è diventata il modello comunitario: diciotto mesi al massimo per l'identificazione è il termine previsto nei Paesi europei dalla direttiva sui rimpatri varata a metà giugno. Magra soddisfazione, le angustie legate alla gestione di questi centri, né prigionieri né luoghi di accoglienza umanitaria *tout court*, restano irrisolte. Per tutti.

Le autorità maltesi hanno deciso di imboccare la strada della trasparenza per dimostrare quanto sia difficile gestire il problema degli arrivi e della permanenza forzata di immigrati. Vogliono dimostrare gli sforzi fatti rispetto ai rinvii di due anni fa, per contenere quella che ormai per l'arcipelago è diventata una piaga endemica, specchio fedele delle difficoltà comunitarie di trovare una reale politica comune di integrazione. Solo che qui, a Malta, sono più concentrate, nel tempo e nello spazio.

Carmelo Mifsud Bonnici, nuovo ministro della Giustizia, non ha più voglia di nascondere alcunché. C'è vento, nel Mediterraneo, ma i clandestini continuano a sbarcare. Arrivano qui

non più per caso, per un errore di navigazione, ma per un disegno preciso dei trafficanti di esseri umani. Partono da Zahara e Zuhar, porticcioli libici, ormai senza più sosta.

La meta dichiarata resta Lampedusa, finora al centro del 90% di sbarchi clandestini (il 61% nel 2007), ma sempre più di frequente davanti alle coste maltesi dalle barche chiamano con i telefonini per farsi venire a prendere e mettersi in salvo nel porto. Meglio qui che altrove. Meglio a Safi per diciotto mesi che in fondo al mare, per sempre.

Giallo è il colore di Safi: le pareti, le sbarre, le magliette dei clandestini detenuti. Un colore che non mette tranquilli, esasperato dai quaranta gradi all'ombra che costringono a lunghe ore di inattività, nelle camere con i letti a castello sui quali, lenti, girano le pale dei ventilatori. C'è fetore, forte. Ma l'igiene c'entra poco.

«Colpa di Gheddafi», dice Brian Gatt, due metri e 3 centimetri, colonnello dell'esercito maltese responsabile del centro di Safi e costretto a fare da secondino. Appena ci accoglie, ci va giù duro: «Non li ferma più, il colonnello, ne fa merce di scambio. Da bravo beduino, sa negoziare, in qualsiasi modo». «Nonostante il calvario da affrontare per arrivare in Libia, i sacrifici per raccogliere la somma da pagare per salire fitti fitti su imbarcazioni fatiscenti - aggiunte - nonostante la consapevolezza di rischiare la vita, decidono di tentare la fortuna. Lui non fa nulla. Eccoli, qui. Bel regalo».

A decine bivaccano tra la mensa e le stanze e il cortile e i corridoi, passano ore davanti alla televisione. Fuori, interminabili partite di calcio dietro il

### Arrivi e dispersi: il bilancio

I flussi di clandestini verso le sponde Sud del Mediterraneo



### DA DOVE FUGGONO

Eritrea, Sudan, Senegal, Ghana i Paesi di maggiore provenienza - I somali sono i più emarginati perché considerati violenti

### LA PROPOSTA

Il parlamentare Busuttill suggerisce alla Ue la via del «burden sharing»: ogni Stato si faccia carico di una quota di stranieri

zioni, sono rimasti incagliati tra le rocce dell'arcipelago di Malta, 400mila abitanti e 3.600 clandestini detenuti, tra centri chiusi e aperti. Uomini costorati difficili alle spalle. Gran parte di loro arriva dal Corno d'Africa e ha chiesto asilo o protezione secondo le regole delle convenzioni internazionali.

Negli ultimi cinque anni le autorità maltesi sono riuscite a rispedite a casa 2.776, ma da qualche mese gli arrivi non si fermano più, specie dalla Somalia. Settecento a giugno. Tropi. Se va bene, i rimpatri forzati quest'anno saranno appena un

### DUE ANNI FA



Il quotidiano spagnolo El País, in un articolo pubblicato il 25 giugno 2006, definiva il centro di prima accoglienza di Malta il presidio degli orrori. L'articolo dava conto dei lavori della Commissione d'inchiesta del Parlamento europeo, che denunciava le condizioni inumane in cui erano costretti gli emigrati che sbarcavano sull'isola di Malta.

filo spinato, maglie gialle contro maglie arancioni.

Sbrigate le formalità alla guardiola, si passa nella warehouse del centro. Dietro, c'è il blocco che i parlamentari avevano definito «gabbia da polli». Facce nere, appese alle grate, una rassegna di tutte le sfumature dell'Africa. Potrebbero lavorare, sono in buona salute, e di fatti, c'è chi volontariamente ha accettato di integgiare il nuovo blocco in costruzione. Di riparo oggetti: televisori, radio rotte. Yacobi, ha appeso alla parete il cartello con su la qualifica: *technician*.

Urge un raddoppio del centro, molti immigrati hanno la faccia sporca di calce. Altri, invece, passano il tempo a ciondolare, a litigare. Somali contro sudanesi, eritrei contro ghanesi e senegalesi. I bagni, non si fa in tempo a ripararli che diventano inservibili.

Al nostro arrivo, si sparge la voce che siamo italiani. «Italia Uno», sibila una voce imitando lo spot della tv Mediaset. Miracoli delle parabole. Prodigio della globalizzazione. Achmed, algerino, dimostra più dei suoi quarant'anni. Ha già scontato in un carcere vero una condanna come trafficante di esseri umani, ora è qui, a farsi i suoi diciotto mesi perché, a sua volta, è clandestino. Dall'inferno, al purgatorio. Ha i denti marci, il fare svagato, lo prendono in giro. Nega di aver organizzato la traversata. Brian ci dice soltanto: «Era alla guida della barca, e questo è più che un indizio».

Sono tutti maschi, in buona salute. Mai un'epidemia, né una morte nel centro. Finora, almeno. Brian è contento, di questo. Arriva una nuova ondata di clandestini. Sono circa 250, quasi tutti freschi di sbarco. Ricevono un kit per le necessità per-

sonali: uno spazzolino, il sapone, la carta igienica.

Il secondo passo è burocratico. «Fanno l'*application* per chiedere lo status di rifugiato - ci dice Brian. Sanno già cosa dire quando arrivano. Circa il 35% ha presentato domanda d'asilo. Qui, tutti». Eritrea, Sudan, Somalia, Togo, Ghana, Senegal «ma i somali sono considerati i peggiori - ci dice una guardia. Vengono da un Paese polverizzato, non hanno paura più di nulla. Per dire, gli eritrei calcolano il rischio. Questi no. Li odiano tutti perché scambiano la doccia per il water».

Simon Turtell gestisce le politiche per l'integrazione anche qui a Safi. Sta tentando di applicare un progetto pilota da 5 milioni di euro per ridistribuire pro quota, in altri paesi, richiedenti asilo, rifugiati, richiedenti protezione. Le riammissioni sono difficili, rivela. «In Tunisia

se li riprendono, ma il Mali? E il Benin? Intanto stiamo studiando progetti per farli lavorare anche nei centri come questo».

Dinoccolati, i detenuti si aggirano nelle stanze con i letti a castello su più file, seduti sul pavimento improvvisano partite a dama. In un angolo pregano, rivolti alla Mecca. Possono telefonare. Aspettano il momento per uscire. E dopo? «Dovranno trovarsi un lavoro», è la risposta. Sì, ma dove?

Flashback inevitabile. Difficile, qui, non pensare agli schiavi di ottocentesca memoria. Per questo pezzo d'Africa il tempo s'è fermato nella gabbia da polli maltese. «Quelle barche sono un vero supplizio, visualizzano la loro sconfitta. Il viaggio è finito in un posto dal quale non si riparte, si può solo tentare di evadere», dice una guardia.

Malta, attraverso Simon Busuttill, parlamentare europeo dell'arcipelago *rapporteur* sulle politiche dell'integrazione ha pronta, in tasca, la possibile soluzione. Si chiama *burden sharing*, condivisione dei clandestini in carico pro quota (in tutto e per tutto) all'Europa. Turtell, però, resta critico: «Persino gli Stati Uniti ne hanno presi duecento. L'Europa le briciole, qualcuno è andato in Olanda».

Intanto, sulla chiglia delle barche sequestrate, le cosiddette modello 28, perché trasportano il doppio dei passeggeri, a lettere cubitali una mano zelante ha tracciato la data di sbarco: 20 luglio 2006, 12 agosto 2007, 10 luglio 2008. Dentro, ci sono ancora scarpe rotte, galleggianti blu, stracci, corde inzuppate di catrame. La casta promette di crescere.

www.ilssole24ore.com  
«Mare nostrum» di Rita Fatiguso

### DALLA PRIMA

## Vecchie colpe e nuovi rimedi

In questo scoraggiante contesto l'Italia paga, come al solito, colpe antiche. La tempesta che spazza i mercati mondiali "con aspra voce di vento incarcato" coglie un'economia italiana in mezzo al guado. La ristrutturazione del tessuto industriale è a metà strada, la finanza pubblica non è in grado di dare sostegno alla domanda, la politica monetaria non è in grado di far zampillare petrolio a poco prezzo e la politica *tout court* sembra porre in cima alle preoccupazioni altri problemi che quelli dell'economia.

Per affrontare con serenità questa litania di magagne è dapprima necessario piantare alcuni paletti nel labirinto della crisi. "Stagflationismo" - questo brutto neologismo - non descrive appieno le fattezze della bufera odierna. Dietro la stagnazione vi è sia infla-

zione che deflazione: un impetuoso aumento dei prezzi delle materie prime internazionali e una rovinosa diminuzione dei prezzi delle case americane. E dei due volti dei prezzi il più pericoloso non è il primo, malgrado le diffuse paure dell'inflazione. Le impennate delle materie prime redistribuiscono il potere d'acquisto fra Paesi produttori e Paesi utilizzatori; per il mondo sono un gioco a somma zero, c'è chi perde e chi guadagna. Mentre la diminuzione dei prezzi delle case è una perdita netta; per gli Usa ma non solo, che lo sgretolamento del valore delle abitazioni in America è stato il *primum movens* di quella crisi dei mutui che ha ferito fiducia e finanza in tutto il mondo, grazie alla considerata facilità con cui migliaia di miliardi di dollari di prodotti finanziari tossici erano stati sparsi

nei portafogli internazionali.

Il primo paletto da porre riguarda allora le materie di base. L'Italia, come il resto dell'Occidente, è un utilizzatore di materie prime, e non c'è molto che si possa fare per scollarsi questo fardello. È come una tassa che i Paesi produttori ci impongono, e il tentativo di sottrarsi a questa tassa con la fuga nell'aumento dei salari non farebbe altro che rinfocolare l'inflazione. Soccorre solo la saggezza siciliana - "chinati giunco, che passa la piena" - nella certezza che, non essendo state abrogate le leggi dell'economia, l'aumento della domanda di materie prime porterà a un aumento dell'offerta. Tanto più che molti di questi prezzi hanno le caratteristiche di una bolla, il che non vuol dire speculazione. Si ha bolla quando si pensa che i prezzi

domani saranno più alti di oggi, come successe con le dot-com dell'euforia borsistica del 2000. Non fu speculazione, fu bolla. E la componente "bolla" scoppierà presto o tardi. Intanto, questa redistribuzione di potere d'acquisto in favore dei produttori tiene su l'economia mondiale, e ben lo sanno gli esportatori americani, le cui prodezze probabilmente eviteranno il segno meno al Pil Usa del secondo trimestre, agli esportatori italiani, che guadagnano quote di mercato in valore malgrado tutte le difficoltà.

Il secondo paletto riguarda la crisi finanziaria e valutaria. Il dollaro ha probabilmente sorpassato il suo valore di equilibrio, e il modus operandi dei mercati valutari ha imposto un *overshooting* che dovrebbe rientrare una volta che il pendolo si assetti. Più preoccupante è la crisi finanziaria, che ha ancora un potenziale dirompente, in termini di "timori e tremori". Tuttavia, l'iperativismo americano al riguardo aiuta: la crisi sarà contenuta proprio perché è pericolosa, e le armi per contenerla non mancano. Il sistema finanziario che uscirà da questi anni tumultuosi sarà un sistema più umile ma più resistente.

E l'Italia? Come dice il Bollettino economico della Banca d'Italia la nostra economia rischia di ristagnare anche l'anno prossimo. L'Italia - Paese medio e aperto - è un pezzo di sughero sulla corrente del ciclo internazionale, ma questo non vuol dire che dobbiamo rassegnarci a galleggiare. Se la politica smetterà di guardarsi l'ombelico e l'istinto di sopravvivenza delle imprese le porterà ad accelerare il rinnovamento di processi e prodotti, anche il giunco italiano si potrà raddrizzare quando passi la piena.

Fabrizio Galimberti  
fabrizio@bigpond.net.au

Architettura,  
innovazione,  
internazionalità,  
tendenze,  
monografie,  
itinerari.

**area**

Rivista internazionale di architettura e arti del progetto.

www.archinfo.it

Società del Gruppo Il Sole 24 ORE